

## Renzismo egemone o "democrazia costituzionale"?

MICHELE DI SCHIENA\*

«L'ho visto con i miei figli che conoscono a memoria tutte le battute dei suoi film. Ho riso dall'inizio alla fine. Il successo di Zalone dimostra che anche i radical chic hanno capito che è un genio. C'è da sorridere su certi cambi di atteggiamento: fino a qualche tempo fa era un reietto volgare snobbato dagli stessi intellettuali che oggi lo osannano». Così Renzi ha commentato in un'intervista al quotidiano *La Stampa* il successo dell'ultimo film del comico di Capurso. E non vi è dubbio che il presidente del Consiglio ha mille ragioni per inneggiare a *Quo vado?*, perché si tratta di uno spettacolo che, lungi dal ricorrere all'ironia per correggere comportamenti indegni e storture del potere, mette in campo una trama paradossale e battute grossolane per correre in soccorso, secondo un vecchio ma imperituro vizio italico, della politica oggi dominante. Un film privo di autentica satira, quella che deridendo i costumi punta a correggerli («castigat ridendo mores»), e pervaso da una facile comicità tanto all'apparenza dissacrante quanto nella sostanza in linea con le logiche del renzismo: sbeffeggiamento del posto fisso, lavoro precario come traguardo, strumentale esa-

spersione e utilizzo delle insufficienze e delle storture della Pubblica amministrazione, rottamazione dei vecchi politici e soprattutto una conclusione del racconto all'insegna di quel trionfante ottimismo esaltato contro i critici "gufi". Un film che si rivela un malinconico "segno dei tempi".

Non può essere invero motivo di sorpresa che il *Quo vado?* di Zalone sia stato considerato da alcuni un "manifesto" culturalmente renziano (come lo definisce Massimiliano Lenzi sul quotidiano on line *Il Tempo* del 6 gennaio) e da altri osservatori un vero e proprio "manifesto del futuro centrodestra" (come scrive Francesco Corridori sulla testata on line *Formiche* del 5 gennaio). E sì, perché le due apparentemente contrastanti opinioni sono, a ben guardare, entrambe fondate dal momento che colgono, da prospettive e con accenti diversi, la medesima realtà politica, vale a dire la convergenza del renzismo e del berlusconismo (pronto sempre, quest'ultimo, a risorgere come l'araba fenice dalla sue ceneri) verso il "Partito della Nazione". Una formazione politica alla cui costruzione stanno lavorando Renzi e Verdini in sintonia (se non celatamente d'intesa) con l'ex Cavaliere per assicurare, nei modi che verranno concordati, il pieno successo nelle prossime elezioni politiche di una sostanziale maggioranza (a prescindere dai ruoli formalmente assunti dalle sue componenti) guidata da un incontrastato leader coadiuvato da un docile gruppo conservatore estraneo alle tre culture che hanno animato la Resistenza e ispirato la Costituzione: la cultura socialista,

quella cattolico-democratica e quella liberal-democratica incentrate sui valori della giustizia e della libertà.

L'operazione che il "Partito della Nazione" si propone di portare a termine punta insomma a operare una radicale mutazione genetica del Pd all'insegna di una precisa logica, quella così sintetizzata da Alberto Asor Rosa: «Si parte dall'idea che i conflitti sociali siano dannosi, per cui i sindacati diventano il nemico. Così la cultura della nazione impone una *ratio* comune che è quella del grande capitale e della grande finanza. Il terzo punto è il restringimento della democrazia. Il Partito della Nazione, sviluppato sino in fondo, comprenderà anche Berlusconi e i berlusconiani, non solo Verdini e Alfano». L'obiettivo è quindi quello di consolidare nella prossima legislatura un partito egemone a fronte di un'opposizione, per effetto della nuova legge elettorale, frantumata e priva di consistente peso politico. Un partito con "un uomo solo al comando" capace di esprimere un forte esecutivo con l'indebolimento dei poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento (una Camera dei deputati in larga parte composta di nominati e un evanescente Senato) e con l'addomesticamento di tutte le altre funzioni di controllo: quella giudiziaria (a partire dalla Consulta e dal Consiglio superiore della Magistratura), attraverso nomine di spettanza parlamentare e studiati provvedimenti limitativi; quella sociale, con l'indebolimento e l'emarginazione dei sindacati e quella dei mezzi di informazione (a partire dalla "riformata" Rai), con interventi normativi e il ricorso a ogni altra possibile forma di influenza.

Il premier dice ad ogni piè sospinto che se dovesse perdere il referendum sulle riforme istituzionali considererebbe conclusa la sua esperienza politica e lo fa per dram-

\* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

matizzare il confronto democratico ed esercitare una impropria pressione sul voto che, a termine di legge, non può avere alcun effetto sulla sopravvivenza o meno del governo. Egli punta sulla pretesa mancanza, allo stato, di alternative al suo governo, ma forse non tiene conto che il referendum confermativo, la cui normativa non prevede alcun quorum degli aventi diritto al voto che ne determini la validità, presenta certo incognite ma anche una certezza: quella che, per la specificità dell'oggetto della consultazione, un esito di conferma della riforma non potrà mai essere letto come un avallo alla politica del governo mentre una vittoria del "no" nuocerebbe all'immagine di chi ha tentato di attribuirle un significato ad essa estraneo.

Per il fronte del No il referendum del prossimo autunno è solo una tappa assai importante di un lavoro animato da grandi motivazioni ideali e politiche, che va ben oltre l'appuntamento referendario. Il lavoro di costruzione di quella "democrazia costituzionale" che, come afferma l'omonimo Coordinamento nazionale di associazioni, di gruppi e singole persone, ha invero l'obiettivo di valorizzare i principi della democrazia della nostra Costituzione operando per attivare l'opinione pubblica, largamente inconsapevole dei contenuti del processo di riforme istituzionali in atto, e per promuovere un dibattito politico che faccia avanzare nei cittadini la consapevolezza dell'importanza della posta in gioco. L'art. 1 del nostro Statuto («L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro») costituisce la base dell'ordinamento democratico ed esprime l'idea-forza dell'intera Costituzione dalla quale emergono gli elementi essenziali della forma di Stato e della forma di governo. Ne discende che ad ogni deformante alterazione della forma di Stato e di governo corrisponde, in misura direttamente proporzionale, una compressione dei diritti dei lavoratori e un arretramento delle condizioni di vita dei cittadini più deboli. ●

Siamo inoltre di fronte ad un'argomentazione (contrapposta) che ci fa riflettere su una prospettiva da tempo importante nella società contemporanea: se circostanze nuove introducono la possibilità di realizzare realtà fino ad allora irrealizzabili, si originano nuovi diritti per chi può pensare di utilizzarle. Se le scienze medico biologiche mettono di fronte alla possibilità di generare al di fuori dell'ambito meramente naturale del rapporto uomo/donna, si aprono le porte a nuovi orizzonti del procreare stesso.

Nell'incandescente dibattito odierno questo fattore è determinante: parliamo di famiglie fino ad adesso per lo più impossibili. Il card. Bagnasco ha affermato in sede Cei: avere figli non è un diritto. In questa posizione possiamo riscontrare quanto la dottrina cattolica afferma da sempre: lo stato di natura non si può cambiare.

Partendo da questa posizione si potrà arrivare ad una legge che riconosca diritti a persone legate da vincoli affettivi, ma non ci si può illudere sulla possibilità che tale legge, da parte cattolica, possa includere regolamentazioni e norme che riguardino i loro figli qualora esse siano dello stesso sesso. Se l'umano si tesse nel rapporto tra natura e cultura, possiamo riflettere su quanto giochi il secondo elemento in questa contemporaneità. Si può discutere, come avviene nel dibattito filosofico, cosa resta davvero dello stato di natura dopo millenni di evoluzione culminata in una fase di incremento di cambiamenti di parametro grazie all'agire dell'*Homo sapiens sapiens*, ma non è la sede per questa diatriba.

Nella vicenda irrompe un fattore, da parte ecclesiale, non indifferente: quello pastorale. In virtù di tale prospettiva subentra

l'esigenza di valutare, non di giudicare; di accogliere, non di decretare; di accompagnare, non di escludere, anche se tutto ciò non vuol dire necessariamente sposare tutte le tesi introdotte. Personalmente ritengo che non si può pretendere di dialogare quando non si presentano che diktat assolutisti, in un ambito così delicato come quello dei sentimenti. E che tutto ciò è inaccettabile quando alcune posizioni si definiscono a partire da chi, chiaramente, non si è mai confrontato con le posizioni altrui incontrando, ascoltando, vivendo le problematiche in una esauriente attività pastorale.

Quando si arriverà a confrontarsi su questi temi con quella emotiva lucidità che nasce dall'essere coinvolti nelle vicende umane di chi ama, vuol generare, dovrà educare? Quando si ascolterà chi introduce tali necessità, anche se non con i toni pacati che vorremmo (e che neanche buona parte del proscenio cattolico usa, soprattutto la componente clericofascista; e questa ultima, diciamo francamente, cosa c'entra davvero con il cristianesimo?)? Non conta niente l'opinione di chi, da tempo, segue pastoralmente queste situazioni e può mediare o meglio, contribuire ad introdurre? Nasce tutto da una volontà distorta o sbagliata?

Il nostro compito di cristiani è esprimere chiusura e disprezzo o bisogna comunque farsi ammonire da Paolo di Tarso, che nella seconda lettera ai Corinzi dichiara: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede, siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi»? Chi sinceramente ama – in che modo si può negare che queste persone non lo facciano? – non ha un suo comunicare, grazie al Cristo, con quel Dio che è agape? ●

al film *Quo vado?* di Checco Zalone

